

Album

IL CASO
Netflix mette in onda il trailer
del documentario sulla Knox

È stato diffuso il trailer del documentario prodotto da Netflix «Amanda Knox», la cui prima si terrà domani al Toronto International Film Festival e che sarà disponibile sulla piattaforma di streaming dal prossimo 30 settembre. La Knox fu messa in arresto in Italia, nel 2007, con l'accusa dell'omicidio della coinquilina Meredith Ketcher e successivamente assolta nel 2015. La serie sarà ovviamente un must per gli appassionati di true crime e provocherà inevitabilmente dibattito.

l'intervista » Jonathan Coe

«La mia Londra arrabbiata fra tristezza e spettri»

Lo scrittore in Italia racconta l'Inghilterra della Brexit: «La gente è infuriata, l'ha mostrato così»

Eleonora Barbieri

Dice Jonathan Coe che è «molto felice» di essere a Mantova: «Ero venuto qui nel 1999 con *La casa del sonno*, e poi di nuovo nel 2007 con *La pioggia prima che cada*, e l'accoglienza è stata sempre così calorosa. Ma venire una volta ogni otto o nove anni è troppo poco». Sarà anche che, come dicono, è più amato in Italia che nel suo Paese... «È vero: ho venduto più copie dei miei libri in Italia che nel Regno Unito, e anche più che in ogni altro Paese europeo. Non so perché, ma ne sono molto grato». Questa volta parla dell'ultimo romanzo, *Numero undici*, scritto prima della Brexit (pubblicato in Italia da Feltrinelli, come gli altri suoi libri, da *La famiglia Winshaw* a *La banda dei brocchi* fino a *Expo 58*), che però già delinea alla perfezione un Paese, e un popolo, che a giugno avrebbe votato contro ogni previsione al referendum per uscire dall'Europa. Un noir che parte dall'epoca di Blair e della guerra in Irak e arriva fino alla austerità e alla Londra degli oligarchi.

In Numero undici c'è un sentimento forte di rabbia. Perché?

«Credo che basti osservare quello che sta succedendo nel Regno Unito, e in America, in Francia, in Austria e anche in alcune zone dell'Italia per vedere che ovunque le persone sono arrabbiate. È dalla crisi finanziaria del 2008 che soffriamo molto, e però sembra che a nessuno ne sia stato chiesto conto: i politici e i banchieri pare che vadano semplicemente avanti come prima, in alcuni casi diventando ancora più ricchi. Così le persone sono arrabbiate. E ora cominciamo a vedere i risultati».

Perché ha voluto trasmettere un senso di inquietudine, che attraversa tutto il romanzo?

«Perché credo viviamo in un'epoca inquietante, e che il tempo per ridere dei nostri problemi sia probabilmente finito».

E perché il finale è così orribile e irrealistico?

«Volevo sconvolgere il lettore, ottenere una reazione. Ad alcuni non piace il finale, ma non mi importa. Preferisco che non piaccia, piuttosto che mettano giù il libro con una scrollata di spalle e passino ad altro».

Nel libro i ragni incarnano la paura. Perché i ragni?

«In realtà incarnano la rabbia. Ed è per questo che sono così spaventosi: perché, dopo tanti anni di pace e di stabilità, abbiamo paura di questa rabbia che iniziamo a percepire. Dove ci porterà: alla violenza, alla rivoluzione? Da molto tempo non abbiamo espe-

rienza di queste cose. È un pensiero che ci terrorizza».

C'è tristezza nel libro. È triste per il mondo di oggi, per il suo Paese?

«La malinconia deriva più dalle questioni personali che da quelle politiche: il passare delle stagioni, il diventare adulte di Rachel e Alison, la loro perdita dell'innocenza, e la morte del nonno di Rachel. Mio padre è morto tre anni fa e molti dei miei sentimenti per lui sono finiti nel libro».

Personaggi e fatti sembrano raccontare, in anticipo, il popolo della Brexit. Come ha reagito al voto? Pensa siano stati fatti degli errori?

«Questo è un argomento che meriterebbe un saggio intero, probabilmente un romanzo a sé. Molte persone pensano che sia stato molto imprudente da parte di David Cameron indire un referendum su questo tema, quando il risultato non era affatto certo: questo è stato il primo errore, e il più grande».

Ma se lo aspettava?

«Pensavo ci sarebbe stata una vittoria esigua dei *Remain*, ma non sono stato molto sorpreso quando, al contrario, c'è stata una vittoria esigua dei *Leave*. Come ho detto, le persone sono arrabbiate e questa è stata una opportunità per mostrare la loro rabbia. Il fatto che l'Unione europea abbia poco a che fare coi problemi dei britannici è stato irrilevante».

Nel libro ci sono frustrazione, rabbia, senso di spaesamento: la Gran Bretagna di oggi è così?

«Sì, la Gran Bretagna attraversa una crisi di identità: in un mondo globalizzato, con così tanta immigrazione, tante persone che si spostano, siamo costretti a lasciar andare il nostro senso di nazione indipendente, così vecchio stile, ed è un processo doloroso. Soprattutto nel caso della Gran Bretagna, che ancora prova grande orgoglio per la sua storia imperiale, e ha ancora il senso forte di essere una potenza mondiale. È dura ammettere che questo potere sia diminuito e debba essere condiviso».

Lei è un laburista, ma c'è una coppia di vecchi conservatori, i nonni di Rachel, che sono fra i personaggi più amabili del libro. Come mai?

«Come ho detto prima, il personaggio del nonno di Rachel è basato in qualche modo su mio padre, che è stato un conservatore per tutta la vita. Non volevo che il romanzo fosse un libro politico, o un manifesto: in passato credo di avere avuto la tendenza a dipingere i miei personaggi di destra in modo troppo crudele, troppo semplicistico. D'altra parte non credo che la vecchia dicotomia "di destra"-"di sinistra" sia ancora rilevante nel mondo di oggi».

Di recente ha detto che in qualche modo rimpiange Margaret Thatcher, che ha così tanto criticato in passato...

«Nonostante i molti aspetti per i quali sono in disaccordo con le sue politiche, credo che almeno fosse un politico onesto. E serio».



NUMERO UNDICI

L'ultimo romanzo di Jonathan Coe, «Numero undici» (Feltrinelli) racconta la Gran Bretagna degli anni Duemila, dalla guerra in Irak di Blair alla austerità e alla Londra dei super ricchi. L'autore inglese è in Italia in questi giorni per il Festival della letteratura di Mantova

Oggi ci troviamo di fronte la prospettiva di essere guidati da persone che non sono niente di tutto ciò. Preferirei essere guidato da Margaret Thatcher che da Donald Trump, di sicuro».

Vive a Londra dalla fine degli anni Ottanta: come è cambiata? È così inquietante come nel romanzo?

«Londra è diventata una città sempre più globale e multiculturale, il che mi piace. Ma uno dei problemi è che i ricchi del mondo comprano case e appartamenti senza alcuna intenzione di viverci. E così alcune zone della capitale, come Chelsea, dove vivo, sono praticamente vuote per la maggior parte dell'anno. Non c'è vita nelle strade. Sono diventate spettrali, stregate».

Lei ha studiato in una scuola statale a Birmingham, poi si è laureato a Cambridge e a Warwick: questa formazione come ha influito sulla sua vita e sulla sua esperienza di scrittore?

«Ho cominciato come un outsider, un ragazzo qualunque della classe media della periferia di Birmingham. E poi, quando sono andato a Cambridge, suppongo di essere diventato un membro dell'*establishment*. Tutto questo mi ha formato come scrittore, dandomi una doppia prospettiva, che è stata utile per scrivere i miei romanzi».

La musica è una sua passione. Avrebbe preferito essere un musicista o è felice così?

«Sono piuttosto contento. La musica è il mio hobby e la scrittura è la mia professione, e mi sta molto bene così».

Nel romanzo c'è solo un accenno, ma le piace davvero Downton Abbey?

«Certo, è molto divertente. È la visione nostalgica di uno scrittore conservatore di come funzionassero le relazioni fra le classi. Perciò mi piace, come prodotto di fantasia...»

AVEVA 86 ANNI

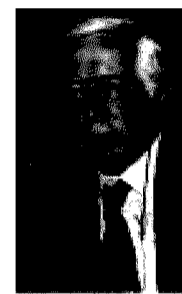
Addio a Di Nolfo storico delle relazioni internazionali

Matteo Sacchi

È morto ieri, all'età di 86 anni, Ennio Di Nolfo, forse il più importante studioso di relazioni internazionali del nostro Paese. Sui suoi testi si sono formati migliaia di studenti e decine di diplomatici.

Di Nolfo era nato a Melegnano, in provincia di Milano, il 4 aprile 1930. Si era laureato in Scienze politiche a Pavia nel 1953 e poi ha insegnato a Padova per vent'anni, fino al '77. In quegli anni tra le sue pubblicazioni spiccano soprattutto i volumi dedicati alla storia del Risorgimento pubblicati con Rizzoli e una prima panoramica di ampio respiro sulla politica estera italiana nel primo periodo fascista (*Mussolini e la politica estera italiana 1919-1933*, Cedam, 1960). Dopo essere stato preside della facoltà di Scienze politiche della Luiss giunse, nel 1978, alla cattedra della Scuola di Scienze politiche Cesare Alfieri di Firenze per poi ricoprire, dal 2000 al 2005, la carica di prorettore per le Relazioni internazionali dell'Università di Firenze. Nel 2004 ha ricevuto il titolo di Commendatore al merito della Repubblica italiana. È stato fino al 2014 vice-presidente della commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici italiani e presidente del centro interuniversitario Machiavelli. Tra i suoi studi più importanti degli anni recenti vanno sicuramente annoverati: *Storia delle relazioni internazionali dal 1918 ai giorni nostri*, e *Storia delle Relazioni internazionali. Dalla fine della guerra fredda a oggi*, entrambi usciti per Laterza. Al centro delle sue riflessioni, tra i molti altri temi il reale ruolo del Patto Atlantico. Per Di Nolfo l'alleanza, pur giocando un ruolo fondamentale durante la Guerra fredda era rimasta a lungo solo e soltanto sulla carta. «Il Patto Atlantico, in quanto alleanza teoricamente difensiva, è esistito come documento. Nella prassi, tuttavia, non ha mai avuto occasione di essere applicato se non dopo la fine della Guerra fredda... La clausola dominante del Patto Atlantico è rappresentata dall'art. 5, un articolo che si presta a tante letture e sul quale c'è una disputa che dura dal 1949. L'art. 5 dice che, in caso di aggressione a uno dei Paesi membri dell'alleanza, gli altri sono solidali con l'agredito e ciascuno adotta le reazioni appropriate. Il Patto è sottoposto a una condizione seria e molto complessa: la volontà del Senato americano di accettare la decisione relativa ai modi di soccorrere l'agredito. Questo ha sempre posto il problema della credibilità della garanzia americana...». Fondamentali, e discusse, le sue posizioni sulla Guerra fredda. Rifiutava le semplificazioni che vedeva sottese in questa definizione e preferiva analizzarla episodio per episodio.

Al di là del valore accademico di Di Nolfo va ricordato anche il fondamentale ruolo di insegnante in cattedra. A Padova, negli anni della contestazione fu uno dei pochi professori che ebbe il coraggio di opporsi alla prassi del 27 politico. Tenne duro nonostante minacce e lezioni ininterrotte.



AUTOREVOLE
Ennio Di Nolfo



Le frasi

LA «NEMICA»

Non approvo le sue politiche, ma la Thatcher era onesta e seria

LA FORMAZIONE

Ex outsider, laurea a Cambridge: la mia è una doppia prospettiva

